

SERGIO TOGNETTI

UOMINI D'AFFARI E MOBILITÀ SOCIALE IN ITALIA
TRA METÀ TRECENTO E PRIMO CINQUECENTO

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2017/1 ~ a. 175 n. 651



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

INDICE

Anno CLXXV (2017)

N. 651 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- SILVIA CARRARO, «*Non ha utilità alcuna*». *Essere disabile nel Medioevo* Pag. 3
- ALBERTO COTZA, *Storia, memoria, politica alla fine del secolo XI. Il carme pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087* » 37
- FABRIZIO ANSANI, *Geografie della guerra nella Toscana del Rinascimento. Produzione di armi e circolazione dei «pratici»* . . » 73

Discussioni

- SERGIO TOGNETTI, *Uomini d'affari e mobilità sociale in Italia tra metà Trecento e primo Cinquecento* » 119

Recensioni

- SIMONE BALOSSINO, *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII* (GIAN PAOLO G. SCHARF) . . » 151
- LAURENT BAGGIONI, *La forteresse de la raison. Lectures de l'humanisme politique florentin d'après l'oeuvre de Coluccio Salutati* (LORENZO TANZINI) » 154
- PATRICK BAKER, *Italian Renaissance Humanism in the Mirror* (ROBERT BLACK) » 156

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

DISCUSSIONI

Sergio Tognetti

Uomini d'affari e mobilità sociale in Italia tra metà Trecento e primo Cinquecento *

La dinamica sociale nell'Italia del tardo Medioevo e del Rinascimento, in particolare in quella ampia area che aveva in precedenza conosciuto le grandi trasformazioni politiche innescate dalla nascita delle istituzioni comunali e quelle economiche connesse alla rivoluzione commerciale, ha spesso attirato l'attenzione di storici rivelatisi poi severi censori, pronti a individuare nell'epoca posteriore alla Peste Nera i segnali espliciti della chiusura oligarchica, del trionfo della ideologia nobiliare e della rifeudalizzazione dell'economia. Uno dei nodi fondamentali (raramente espresso con chiarezza, più spesso rimasto a livello implicito), oggetto di numerose riflessioni sulla società e l'economia italiana, è stato sommariamente il seguente: come fu possibile che il polo commerciale, finanziario e manifatturiero più avanzato dell'Europa tardo medievale avesse mancato l'appuntamento con la rivoluzione industriale, retrocedendo fatalmente, tra XIV e XVIII secolo, da posizioni di primato a livelli di retroguardia? E di conseguenza, in un contesto giudicato già recessivo quale era quello del Quattrocento e del primo Cinquecento, come valutare il Rinascimen-

S. TOGNETTI è professore associato di storia medievale presso l'Università di Cagliari. Email: tognettisergio1969@gmail.com

* Si pubblica qui il contributo presentato al Convegno internazionale di Roma (26-28 settembre 2016) sul tema *La mobilità sociale nell'Italia medievale (1100-1500). Storiografie, sintesi, temi*. L'incontro è stato promosso dal gruppo di ricerca coordinato intorno al Prin 2012 (<http://prin.mobilitasociale.uniroma2.it/>), guidato a livello generale da Sandro Carocci e per l'unità locale di Cagliari da Sergio Tognetti. Una versione più sintetica e in lingua inglese del presente saggio (come di tutti gli atti congressuali) è attualmente in corso di stampa presso l'editore Viella.

Tengo a ringraziare calorosamente tutto il gruppo del Prin e inoltre gli amici Franco Franceschi, Richard Goldthwaite, Isabella Lazzarini, Francesco Pirani, Lorenzo Tanzini e Francesco Paolo Tocco che hanno avuto la cortesia di leggere il testo, migliorandolo con i loro suggerimenti.

to nei suoi aspetti economici e sociali se non in termini essenzialmente negativi?

Una corrente storiografica, italiana e internazionale di matrice marxista o comunque di sinistra, ha individuato a lungo i 'mali' dell'Italia nel carattere strutturalmente elitario della sua società, anche e soprattutto di quella urbana e persino in città all'avanguardia nello sviluppo delle attività imprenditoriali. La suggestione dei modelli nobiliari e cavallereschi avrebbe arrestato la falsa partenza duecentesca, innescando processi di imitazione aristocratica da parte di uomini d'affari affermati, incapaci di dare forma a una cultura di ceto in grado di cambiare la società in senso capitalistico e quindi pronti a usare la ricchezza accumulata per farsi cooptare tra le classi dominanti secondo forme e metodi tipici della nobiltà. A generazioni di mercanti ne sarebbero seguite altre, più numerose, di *rentiers*.¹

Philip Jones, vero e proprio capofila di questo orientamento storiografico, arrivò persino a equiparare i ceti dirigenti dell'Italia urbana tardo medievale a quelli del resto dell'Europa occidentale, per sistemi di valori e stili di vita, quando non anche per forme di investimenti e tipologia di ricchezza.² Ne consegue che il Rinascimento, sino alla stagione di studi avviata dalle ricerche di Richard Goldthwaite, sia stato anch'esso percepito come un fenomeno aristocratico: una sorta di falò delle vanità, «uno straordinario processo di sterilizzazione del denaro»,³ utile però a rimarcare prestigio, egemonia culturale e presa del potere sulla società da parte di un ceto dirigente costituito da vecchi e nuovi nobili, destinato a tenere il paese ingessato per secoli.

Insomma il mancato cambiamento socio-economico italiano aveva come causa principale l'assenza di una reale borghesia capitalistica e i precoci sintomi tardo medievali del processo recessivo erano la chiusura oligarchica della società e la crisi economica già evidente nel Quattrocento, con il secondo fenomeno fatto discendere quasi direttamente dal primo. Alcuni, come Ruggero Romano, non esitarono a parlare apertamente di una Italia stagnante compresa tra due crisi, quella del Trecento e quella del Seicento. Il filone di studi inaugurato da storici che si erano interessati direttamente alla figura del mercante italiano nell'Europa bas-

¹ Il tema delle 'occasioni mancate' e del conservatorismo plurisecolare della società italiana è stato più volte ribadito da Ruggero Romano. Cfr. la sua introduzione alla *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, 3 voll., Torino Einaudi, 1990-1991, I, pp. xvii-xxxv.

² PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980.

³ R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, p. 101.

so medievale (penso a studiosi del calibro di Gino Luzzatto, Armando Saporì, Frederick Lane, Raymond de Roover e Federigo Melis) finì come per spegnersi a partire dai primi anni settanta, arenatosi com'era nelle secche di discussioni ideologiche che consideravano (in verità bollavano) la *business history* alla stregua di una, intellettualmente poco meritevole, storia delle tecniche economiche.⁴

Prima di affrontare le questioni sollevate alla luce della più recente storiografia e dei più accurati lavori di analisi su documentazione inedita, non è possibile esimersi da una constatazione. Per quasi tutto il Novecento, la corrente elitista liberal-conservatrice, come ha ben evidenziato alcuni anni or sono Massimo Vallerani, spesso volle rintracciare nella storia delle città e dei comuni italiani la plurisecolare continuità del potere di nuclei familiari e cetuali ristretti.⁵ Così, a dispetto dei profondi cambiamenti delle istituzioni, della cultura e dei costumi politici, questa posizione è finita per andare a braccetto (più o meno consapevolmente) con quella marxista nel tentativo strenuo di negare quel carattere moderno e progressista a una parte della storia d'Italia medievale, che invece era stato uno dei cavalli di battaglia della storiografia illuministica e risorgimentale, ma anche di quella liberal progressista da Jacob Burckhardt in poi.⁶

Poiché il capo di imputazione principale è parso a lungo consistere nella precoce decadenza dell'economia italiana, è opportuno partire dall'osservazione dei fondamentali, così come si presentavano tra la seconda metà del XIV secolo e tutto il successivo. Da questo punto di vista ormai è del tutto evidente che, nel suo complesso (Regno meridionale incluso) l'Italia mantenne un primato manifatturiero, commerciale e bancario ben oltre il tardo Medioevo: certamente sino al pieno Cinquecento, con più dubbi sino all'inizio del Seicento.⁷ In ogni caso si tratta di una cro-

⁴ Per una posizione in netta controtendenza si veda M. DEL TREPPO, *Federigo Melis storico*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Napoli, Giannini, 1978, vol. I, pp. 1-87.

⁵ M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XX, 1994, pp. 165-230.

⁶ Un vero incontro delle due tendenze storiografiche si può cogliere in S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello Stato-città medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978. Un approccio esplicitamente ribadito da Bertelli nella discussione al volume (di impostazione quasi opposta) di M. ASCHERI, *Le città-Stato*, Bologna, il Mulino, 2006: cfr. L. BACCELLI – S. BERTELLI – G. MILANI, *Le città-Stato e l'identità italiana*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI, 2008, pp. 321-332.

⁷ P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Mi-

nologia che va molto al di là di quanto si potesse immaginare sino a pochi decenni fa. Un caso emblematico in questo senso è stato delineato per l'industria della seta, un vero e proprio esempio di *made in Italy* nell'Europa dei secoli XV e XVI, con poli produttivi sparsi tra Genova, Milano, Venezia, Vicenza, Ferrara, Bologna, Firenze, Lucca, Napoli e Messina, solo per citare i centri più importanti, i cui prodotti invadevano i mercati internazionali di Lisbona, Barcellona, Bruges, Anversa, Lione, Francoforte, Cracovia, Costantinopoli, ecc. Anche nell'ambito più tradizionale del lanificio, è assodato che la tenuta sia stata assai significativa, in particolare per l'emergere, a fianco dei poli produttivi presenti nei maggiori centri urbani, delle cosiddette industrie rurali attive nei popolosi borghi situati nella fascia pedemontana della Lombardia e del Veneto, ma anche delle manifatture operanti nelle cittadine dell'entroterra marchigiano e nell'Abruzzo aquilano. Per non parlare del predominio nell'ambito dei mercati finanziari europei, dove la supremazia italiana rimase indiscussa sino all'avvento dei Fugger, come hanno evidenziato molte ricerche condotte fuori d'Italia, con particolare riferimento ai regni iberici, ai domini borgognoni, all'Inghilterra e all'area tedesca. E quanto alla pretesa rifeudalizzazione, in realtà massicci flussi di capitale verso l'acquisto di terre dalla fine del XV secolo in avanti, in molti casi si trattò di oculati investimenti in un settore, quello primario, che prometteva cospicui ritorni economici, vista la crescita demografica generalizzata a livello italiano ed europeo.

L'aspetto che merita maggior attenzione è tuttavia quello collegato alla differente geografia economica dell'Italia rinascimentale rispetto al quadro disponibile per l'età precedente la Peste Nera.⁸ In questa ottica, dobbiamo dire che in passato hanno giocato negativamente due differenti approcci di studio. Il primo è stato quello legato alla regione oggetto delle più importanti ricerche per l'economia dell'Italia (ma forse sarebbe meglio dire dell'Europa) del basso Medioevo: la Toscana. Il forte ridimen-

lano, Bruno Mondadori, 1998; Id., *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002; *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. III: *Produzione e tecniche*, a cura di Ph. Braunstein e L. Molà; vol. IV: *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, entrambi editi a Treviso - Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca - Angelo Colla, 2007; G. ALFANI, *Il Gran Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010.

⁸ Per una sintesi recente con bibliografia aggiornata mi permetto di rinviare a S. TOGNETTI, *Geografia e tipologia delle attività urbane (secoli XII-XV)*, in *Storia del lavoro in Italia*, vol. II: *Il Medioevo*, a cura di F. Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, in corso di stampa. Il lettore troverà lì gli approfondimenti bibliografici che in questa sede si ridurranno al minimo per non appesantire la lettura. Le citazioni saranno dunque in buona misura riservate ai lavori di storia sociale.

sionamento demografico di Firenze e la effettiva crisi economica di alcune città (Pisa, Pistoia, Arezzo, Siena, ma non Lucca) hanno fornito spesso uno *specimen* (certamente troppo parziale) con cui guardare all'intera Penisola. Il secondo è stato quello di voler desumere dal pieno successo politico l'affermazione di ceti sociali nuovi e quindi, una volta apparentemente constatata la mancanza di questo fenomeno guida, come nel caso della Terraferma veneta studiata da Angelo Ventura, dedurre da questo parziale indicatore l'atonìa dei comparti produttivi e commerciali.⁹

In effetti, salvo il fatto che Firenze con Genova, Venezia e Milano, rimase uno dei cuori pulsanti dell'economia italiana tardo medievale, pur con trasformazioni notevoli della sua struttura manifatturiera e del suo rapporto con il territorio toscano circostante, è ormai impossibile negare che nel Quattrocento le aree più densamente abitate, con i maggiori tassi di urbanizzazione e le città più 'industrializzate', fossero quelle poste a nord del Po: la lunga teoria di città situate tra Milano e Venezia (a cui si sommava una serie impressionante di borghi assai popolati), nelle quali le manifatture e i commerci costituivano un elemento fondamentale della dinamica socio-economica. Stiamo parlando di centri come Brescia e Verona, Bergamo e Vicenza, Cremona e Padova, dall'economia forse più vivace alla fine del XV secolo che duecento anni prima, per altro circondate da campagne tra le più fertili e ricche del continente. Il paradigma venturiano, almeno relativamente alla stasi economica, negli ultimi due-tre decenni è stato superato da così numerose e puntuali ricerche, dedicate ora a singole città ora a specifici territori rurali ora a peculiari comparti industriali, che ormai il nostro quadro del dominio veneziano di Terraferma è quasi diametralmente opposto rispetto a quello delineato a suo tempo da *Nobiltà e Popolo*.¹⁰

Qualcosa di simile, pur se in una misura più contenuta, è di recente venuto alla luce nell'analisi di alcune città marchigiane come Ascoli, Ca-

⁹ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, Laterza, 1964. È, dunque, con una sorta di ragionamento circolare che JONES, *Economia e società*, cit., p. 100, individuava la patria del Rinascimento veneto in contesti urbani come quelli di Verona, Vicenza e Padova, considerate «città non commerciali».

¹⁰ Si veda a questo proposito la recente rassegna di E. DEMO – F. VIANELLO, *Manifatture e commerci nella Terraferma veneta in età moderna*, «Archivio Veneto», VI ser. n. 1, CXLII, 2011, pp. 27-50, che aggiorna sul versante più propriamente economico la precedente discussione di M. KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova Rivista Storica», LXXXII, 1998, pp. 167-192. Ma si tengano presenti anche i saggi di G.M. VARANINI e M. KNAPTON all'interno di *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma*, a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, «Ateneo Veneto», CXCVII, terza serie, 2010.

merino, Recanati, Ancona, tutt'altro che sonnolenti centri di provincia, quali saremmo tentati di descrivere con una deformazione prospettica indotta dagli sviluppi dell'età moderna e contemporanea. Al contrario le più aggiornate indagini, non di rado condotte su fondi archivistici posti fuori dalla regione, hanno rivelato tessuti produttivi, reti mercantili e affermazioni familiari di ampio raggio.

Viceversa è indubbio che nell'Italia centro-settentrionale ci furono anche delle vittime. Molti centri urbani di notevole rilievo, come appunto Siena, o di media grandezza, quali Perugia, Arezzo, Pistoia, Piacenza, Asti, che avevano vissuto una stagione assai brillante (in qualche caso anche di veri e propri trionfi) tra XIII e XIV secolo, conobbero dal secondo Trecento innegabili fenomeni recessivi, sulle cui molteplici motivazioni non è qui possibile rendere conto nel dettaglio. In ogni caso, l'Umbria, buona parte della Toscana, l'area emiliana e il Piemonte orientale parevano nel corso del Quattrocento in condizioni economiche non migliori rispetto a quelle dei due secoli precedenti. Anche se non è facile generalizzare, un minimo comun denominatore in queste parabole discendenti è possibile individuarlo nella incapacità di andare oltre una specializzazione nella fornitura di merci e servizi: casi emblematici parrebbero Siena, Piacenza e Asti, centri mercantili e bancari di primo ordine alla fine del Duecento, il cui dinamismo era decisamente sbiadito due secoli dopo. Al lato opposto, molte cittadine romagnole, talvolta sedi di corti signorili dalle grandi ambizioni culturali e artistiche, non riuscirono mai a far decollare le proprie economie al di là del ruolo di mercato di riferimento per i prodotti rurali provenienti dai rispettivi contadi.

Anche nell'Italia regnicola (angioina e/o aragonese), pur tenuto conto di un materiale documentario meno ricco di informazioni, sia da un punto di vista qualitativo sia quantitativo, sono emersi negli ultimi decenni significativi indizi di sensibili trasformazioni delle economie tardo medievali. Le città pugliesi parrebbero in età aragonese meno brillanti rispetto all'epoca sveva e primo angioina, mentre l'Aquila e tutto il territorio abruzzese avrebbero conosciuto uno sviluppo economico legato all'allevamento su larga scala, allo sviluppo di un lanificio locale, alle coltivazioni di piante particolari come il gelso e lo zafferano, alla creazione di fiere mercantili e cambiari: tutti cambiamenti in qualche modo connessi con i fenomeni di riconversione delle attività innescati dal pauroso calo demografico *post pestem*. Quanto a Napoli, nella seconda metà del XV secolo, essa era ormai una metropoli europea, ma il suo entroterra (in particolare la Lucania) costituiva in larga parte un'area fortemente ruralizzata e depressa, mentre Messina aveva ormai superato Palermo come scalo marittimo mediterraneo, frequentato abitualmente dalle marine mercantili veneziane, genovesi, fiorentine, ragusee, catalane, ecc.

Insomma, siamo di fronte a un quadro quattrocentesco assai articolato e divergente, profondamente mutato rispetto all'epoca precedente la Peste Nera, con gerarchie economiche in rapido riassetto. Pertanto, dal punto di vista del nostro incontro (e, più complessivamente, del nostro progetto di ricerca) tra le prime domande da porsi vi sono certamente le seguenti: un cambiamento economico positivo, come nel caso delle città lombarde e venete soggette a Venezia (ma anche in alcuni centri marchigiani, come pure a L'Aquila o a Messina) ha avuto o meno un effetto sulla mobilità sociale, e se sì in che forma e con quali ricadute sul piano delle istituzioni rappresentative della società? Una recessione/stagnazione prolungata, come in alcune città umbre, toscane, romagnole e piemontesi, può aver contribuito ad accelerare le chiusure oligarchiche e ad alimentare una eventuale ideologia nobiliare di ritorno? Inoltre, nei centri urbani che sono evidentemente rimasti alla guida dell'economia italiana nel suo complesso, in che modo le trasformazioni del tessuto produttivo hanno interagito con la dinamica socio-politica? Infine e più in generale: che ruolo ha occupato il grande uomo d'affari nell'Italia del Rinascimento, in particolare nelle grandi città dove il tono economico complessivo continuò a essere scandito dal commercio internazionale?

Prima di cercare risposte convincenti a queste domande occorrerebbe, preliminarmente, cercare un parametro (possibilmente non italiano) rispetto al quale orientare i nostri giudizi. Si tratta di una operazione molto difficile, ma è opportuno quanto meno porsi il problema. Troppo spesso, infatti, in molti studi di carattere prosopografico si sciorinano meritori dati e percentuali su famiglie dei ceti dirigenti, sulla velocità del ricambio ai vertici di organismi politici e corporativi, così come si riflette sulla reale efficacia dei meccanismi di rappresentanza di consigli e assemblee municipali, senza però fornire un metro di paragone convincente. In questo modo potrebbe farsi strada l'idea (magari sbagliata) che ancora una volta il riferimento sia o a una realtà passata a suo modo irripetibile, quale fu tra XII e XIII l'affermazione delle istituzioni comunali all'interno di una società che prima di istituzionalizzarsi aveva veramente ben poco, oppure a eventi e fenomeni molto più vicini ai nostri tempi che a quelli in cui vivevano e operavano i protagonisti delle nostre ricerche.

La creazione del comune, l'evoluzione dei numerosi organi di rappresentanza della società, il difficile incanalamento di istanze provenienti da nuovi ceti in adeguati alvei istituzionali, rappresentano in qualche misura eventi rivoluzionari che non potevano ripetersi a oltranza, una volta che la società si era data una sua articolata e sempre più raffinata struttura politica, economica e culturale. Le istituzioni, una volta plasmate, finiscono inevitabilmente per avere una vita propria e costituiscono di

fatto una remora sostanziale ad eventuali successivi mutamenti del quadro socio-politico. La misura del cambiamento e della mobilità sociale nel periodo successivo al primo Trecento non può dunque essere basata essenzialmente sulle coordinate impiegate nell'analizzare il Duecento, durante il quale i 'subiti guadagni' producevano 'gente nova' con straordinaria facilità.¹¹

Al tempo stesso, quando si valuta il peso politico degli uomini d'affari e dell'imprenditoria in generale nella società italiana del Rinascimento, così come la mobilità sociale indotta (in alto come in basso) dall'esito di parabole economiche (positive o negative), si dovrebbe essere consapevoli che altrove in Europa la mercatura godeva di ben minore considerazione. Ne è prova la meraviglia avvertita da sovrani, comandanti militari, diplomatici e intellettuali stranieri quando, nel corso del Cinquecento, essi ebbero modo di confrontarsi (spesso da sprezzanti dominatori) con le società urbane italiane. Vediamone alcuni esempi.

Negli annali genovesi di monsignor Agostino Giustiniani, a proposito della rivolta guidata dai popolari contro i nobili durante l'occupazione francese della città (1506), e tenendo presente che tra i popolari in questione prevalevano di gran lunga mercanti, armatori di navi e imprenditori del mondo manifatturiero urbano, viene riportata, a proposito dei motivi della insurrezione, che

alcuni altri danno la causa ai nobili, e dicono che doppo che la città fu sotto il dominio dei francesi, i nobili si alzorno assai contra i popolari, perché i francesi di lor natura favoriscono la nobiltà, e perciò la gioventù nobile diventò molto insolente, e nominava i popolari villani e montanari, come sovente fanno i francesi.¹²

Che nel regno dei Valois essere mercanti fosse considerata una condizione di gran lunga inferiore a quella della nobiltà, al punto che non si poteva virtualmente essere aristocratici e uomini d'affari al tempo stesso, lo prova la parabola di alcune famiglie fiorentine (come quelle dei Gondi e dei Guadagni) che, grazie al commercio e alla finanza, raggiunsero a

¹¹ Condivido le opinioni espresse da G. PETRALIA, *Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV), Italia e Mediterraneo europeo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 247-271; A. POLONI, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma, Viella, 2014, pp. 281-304.

¹² Citato in A. PACINI, *Tra economia e politica: la giustizia civile e mercantile a Genova nei primi decenni del Cinquecento*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 1998, pp. 41-71: 47, nota 23.

Lione un successo spettacolare, ma, una volta che ebbero scelto di radicarsi nella società francese, accettarono di abbandonare la mercatura, indirizzando con successo i propri rampolli alle più consone carriere militari, diplomatiche ed ecclesiastiche.¹³ Con sconcerto, dunque, in un trattato sulla nobiltà, il magistrato, giurista e umanista francese André Tiraqueau (1488-1558), osservava come «apud Venetos et Genuenses nobiles quoque mercaturam exercent citra vituperium et nobilitatis detrimentum».¹⁴ Viceversa, nella stessa epoca, un altro illustre giurisperito, l'anconetano Benvenuto Stracca, considerato il fondatore del diritto commerciale moderno (in pratica il primo ad aver enucleato la mercatura e il diritto commerciale come sfere giuridiche degne di essere trattate dal giureconsulto), a sua volta appartenente a una famiglia tradizionalmente impegnata nel commercio e nell'attività armatoriale, non si faceva scrupolo di esaltare l'élite mercantile di Ancona, non a caso paragonandola ai patriziati di Venezia e di Firenze.¹⁵ Allo stesso modo il milanese Sabba da Castiglione (1480-1554), illustre letterato e membro degli Ospitalieri, pur lamentando la scarsa propensione per l'arte della guerra nei nobili italiani, si rallegrava tuttavia per il buono stato della mercatura

la quale alli nostri tempi è sì degno e honorato essercitio, che nessun gentil'huomo privato, per grande che sia, si può vergognare e sdegnare mettermi li figliuoli, poi che li Venetiani, li quali fanno tanta professione di nobiltà che quasi beffe si fanno delli gentil'huomini di Terraferma, tutti essercitano la mercantia, et li più nobili tra loro sono li maggiori mercanti.¹⁶

In pieno Cinquecento, sempre riguardo al caso di Genova, nel dialogo immaginario compilato da Bernardo Rebuffo, il duca d'Alba avrebbe rivolto al re Filippo di Spagna le seguenti osservazioni:

Et però dico che tutti quelli i quali sono scritti in quel libro della civiltà sono tutti gentilhuomini a Genova per disposizione della legge loro la quale ha potuto fare che a Genova siano gentilhuomini ma non ha potuto però fare che fuori di Genova siano illustri né gentilhuomini se non quelli che imitano i già illustrati.¹⁷

¹³ Cfr. S. TOGNETTI, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013; J. MILSTEIN, *The Gondi. Family Strategy and Survival in Early Modern France*, Farnham (UK) - Burlington (USA), Ashgate, 2014.

¹⁴ Citato in C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

¹⁵ *Ivi*, p. 134.

¹⁶ Citato in *ivi*, p. 65.

¹⁷ Citato in E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 40.

Insomma i genovesi, noti banchieri di fiducia del re Cattolico, si reputavano nobili a casa loro, ma nell'impero spagnolo nessuno poteva veramente credere a questa finzione istituzionale.¹⁸ Del resto nel mondo iberico gli affari, pure quelli condotti ai massimi livelli, potevano essere un buon trampolino di lancio per una scalata sociale, non certo il punto d'arrivo. Lo dimostra, tra le altre, la vicenda della famiglia fiorentina dei Tecchini che creò un vero e proprio impero commerciale in Catalogna tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Quando, per i numerosi servizi alla Corona, essi cominciarono a ricevere ricompense sotto forma di investiture cavalleresche e titoli nobilitanti, maturando così l'idea di un radicamento nella società barcellonese (e catalana in genere), i Tecchini/Taquí si avviarono verso un lento processo di uscita dal mondo degli affari: alla fine del Quattrocento erano ormai parte del braccio militare delle Corts.¹⁹ Più o meno nello stesso torno di tempo si svolse la vicenda dei lucchesi Accettanti/Setanti, che nell'arco di tre generazioni passarono dai ranghi dell'élite commerciale e finanziaria, nell'età di Martino l'Umano e Alfonso V, a quelli della cavalleria e della chiesa catalana nell'epoca di Ferdinando il Cattolico.²⁰ Nemmeno a Barcellona, cioè nella città mediterranea che più somigliava ai grandi centri italiani per struttura commerciale, finanziaria e produttiva, era possibile coniugare la piena affermazione socio-politica con la mercatura.²¹

¹⁸ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. 255, osserva a proposito della Castiglia cinquecentesca: «L'idea stessa del patriziato rimaneva estranea, non comprensibile in quella società: l'*hidalgo* spagnolo che andava a combattere in Italia e in Fiandra nutriva certo molti dubbi sulla natura genuina di nobili che vedeva insediati in quei regimi municipali.»

¹⁹ M.E. SOLDANI, *A Firenze mercanti, cavalieri nella signoria dei re d'Aragona. I Tecchini-Taquí tra XIV e XV secolo*, «Anuario de Estudios Medievales», XXXIX, 2009, pp. 575-604.

²⁰ M.E. SOLDANI, *Da Accettanti a Setanti: il processo di integrazione di una famiglia lucchese nella società barcellonese del Quattrocento*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. Iannella, Pisa, ETS, 2005, pp. 209-233.

²¹ Questa realtà è molto chiaramente delineata da D. COULON, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Âge. Un siècle de relations avec l'Égypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330-ca. 1430)*, Madrid-Barcelone, Casa de Velázquez - Institut Europeu de la Mediterrània, 2004, pp. 618-620. Considerazioni simili sono state espresse anche per Valencia da E. CRUSELLES, *Los mercaderes de Valencia en la edad media*, Lleida, Milenio, 2001, cap. VII. Sul caso di Saragozza porta un nuovo contributo S. DE LA TORRE GONZALO, *La elite mercantil y financiera de Zaragoza en el primer tercio del siglo XV (1380-1430)*, tesi di dottorato discussa presso l'Università di Saragozza, tutor Carlos Laliena Corbera, 2015, in particolare pp. 669-688. Ringrazio calorosamente la dott.ssa de la Torre per avermi inviato il suo monumentale elaborato.

E veniamo dunque al tentativo di risposta ai quesiti sopra formulati.

Le chiusure e le serrate dei consigli municipali nelle città del dominio veneziano e milanese possono ormai essere in parte derubricate a «proiezioni sul passato degli occhiuti eruditi settecenteschi».²² La realtà pare essere stata molto più vivace e dinamica e il ricambio tutt'altro che assente. Soprattutto sono emersi significativi elementi che complicano e arricchiscono il quadro tradizionale. In primo luogo, la ormai innegabile crescita economica e demografica dell'area lombardo-veneta fu realizzata con il concorso di tante forze differenti, tra cui le famiglie emergenti originarie di borghi e città limitrofe (ma in qualche caso provenienti anche da regioni relativamente lontane come la Liguria, Toscana e le Marche); ma è stato più volte sottolineato come i lignaggi dei ceti dirigenti urbani affermatosi nel corso del Trecento (a Verona e Vicenza con gli Scaligeri, a Padova con i Carraresi, a Brescia e Bergamo con i Visconti) non 'tradirono' affatto la loro natura di imprenditori manifatturieri e di commercianti. L'essere rispettati patrizi, fregiarsi del titolo di gentiluomo o cavaliere ed esercitare la mercatura andavano molto spesso di pari passo. A Verona essere mercanti di panni e nobili era ancora possibile, come dimostra, tra i molti altri, il caso della famiglia Spolverini, presente ininterrottamente nel consiglio municipale dal 1408 al 1610, con numerosi esponenti impegnati a produrre stoffe in città, così come a vendere manufatti e a importare lane grezze per tutta la Penisola. D'altra parte gli Stoppa, arrivati sulle sponde dell'Adige dalle rive del lago di Como nella prima metà del XV secolo, proprio grazie ai successi nell'industria tessile ottennero rapidamente di essere cooptati nel patriziato veronese.²³ Nella vicina Vicenza, completamente immersa nella sericoltura e nella preparazione dei semilavorati di seta esportati in Italia e Oltralpe, a inizio Cinquecento sedevano nel Maggiore Consiglio circa 500 individui.²⁴ Si può certamente discutere sul reale significato politico di questo dato. Resta il fatto che la cifra fa abbastanza impressione se paragonata ai 20-25mila abitanti della città.

Vi è poi il caso clamoroso degli Affaitati a Cremona, famiglia mercantile di cui non si sa praticamente nulla prima del XV secolo e il cui cognome rimanda a un mestiere artigiano (quello del conciatore) decisamente

²² G.M. VARANINI, *Aristocrazia e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE – G. CASTELNUOVO – G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 121-193: 167.

²³ E. DEMO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano, Unicopli, 2001, partendo dall'indice dei nomi.

²⁴ CH. SHAW, *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2006, p. 174.

poco nobile. Presenti a Lisbona, a Valladolid, ad Anversa, a Venezia e in tante altre piazze commerciali e finanziarie europee del primo Cinquecento, erano pure impegnati nella locale industria del fustagno, dando così lavoro a molti poveri, come riporta un cronista cremonese del tempo (ripetendo un classico *refrain* tardo medievale), il quale ebbe a definire Pietro Martire Affaitati, scomparso del 1523, «primo mercante d'Italia e gentiluomo cremonese». ²⁵

In sostanza una identità ormai aristocratica delle élite non impediva affatto la cooptazione di *parvenus* arricchiti e nemmeno precludeva forme di investimento diretto negli affari mercantili, che infatti perdurarono sino all'avanzato XVI secolo. Una certa frizione senza dubbiò si manifestò intorno ai seggi consiliari, ma solo col tardo Quattrocento, per il prestigio in sé della istituzione, ritenuta a torto o ragione un baluardo del ceto dirigente tradizionale. Ciò non toglie che le famiglie di più recente affermazione potessero trovare modo di tutelare o addirittura migliorare la propria posizione sociale ed economica, a dispetto della difficoltà di accedere ad alcuni uffici: un fenomeno recentemente evidenziato per il caso di Brescia tra XV e XVI secolo e stiamo parlando di una città capace di passare da 10mila a 50mila abitanti tra 1400 e 1500, grazie all'attrazione esercitata dalle sue industrie metallurgiche e tessili, molto idonee a generare un significativo indotto nelle aree rurali più e meno circostanti (anch'esse per altro popolatissime). ²⁶

Su scala più ridotta possiamo trovare un quadro per certi aspetti simile nelle Marche centrali e meridionali. L'età d'oro del porto di Ancona e delle vicine fiere di Recanati si colloca grosso modo tra la fine del XIV secolo e la metà del XVI. Più o meno nello stesso periodo si verifica l'apogeo manifatturiero di Camerino, come centro tessile e cartario, mentre Ascoli nel Quattrocento mantiene una spiccata vocazione industriale, in particolare nella lavorazione della lana e del cotone. In un accordo di

²⁵ L. ARCANGELI, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008, pp. 40-63 (citazione a p. 52). Sui traffici internazionali dagli Affaitati si veda recentemente anche TOGNETTI, *I Gondi di Lione*, cit., *ad indicem*; F. GUIDI BRUSCOLI, *Bartolomeo Marchionni «homem de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Firenze, Olschki, 2014, *ad indicem*; N. MATRINGE, *La Banque en Renaissance. Les Salviati et la place de Lyon au milieu du XVI^e siècle*, Rennes, Press Universitaire de Rennes, 2016, *ad indicem*.

²⁶ *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia, Morcelliana, 2012; *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 2014.

natura per lo più commerciale stipulato nel 1474 tra Ancona, Ascoli e Camerino, si affermava che nei tre centri «ab antiquissimis temporibus mercatores et artifices abundaverunt et in presentibus abundant».²⁷ Non stupisce dunque che il ceto dirigente di queste città fosse composto in larga parte da esponenti del mondo dell'imprenditoria, con una mobilità sociale tutt'altro che modesta. Per quanto nella seconda metà del XV secolo si avvertissero i primi segnali di una chiusura oligarchica, sarà solo nel Cinquecento, nel quadro politico di un più efficiente stato pontificio, che il fenomeno potrà dirsi conclamato.²⁸ Ancora tra lo scorcio del Trecento e la prima metà del Quattrocento, invece, erano possibili ammirevoli ascese socio-economiche, come dimostra il caso dell'imprenditore cartario di Camerino Paoluccio di maestro Paolo, capace di mettere in piedi un impero commerciale attivo tra la sua città natale e poi Venezia (dove acquisì la sua seconda cittadinanza), L'Aquila, Firenze e molti centri del Mediterraneo cattolico. Lui e i suoi nipoti sarebbero stati fatti conti palatini dall'imperatore Sigismondo.²⁹ Qualche anno più tardi si sarebbe svolta la parabola dei Pierozzi, anch'essi mercanti camerti ma pure cittadini fiorentini per 'meriti commerciali', beneficiati dal re di Napoli Ladislao di Durazzo con terre e feudi nell'Abruzzo settentrionale e a loro volta investiti del titolo comitale dall'imperatore.³⁰ Nel corso del XV secolo, dunque, anche nelle Marche l'endiadi «nobilis vir et mercator» divenne sinonimo di patrizio.³¹

Com'è evidente da questi pochi esempi, una forma di promozione sociale derivava agli uomini d'affari marchigiani dall'essere in contatto con le grandi piazze d'affari di Venezia e Firenze, i cui ceti dirigenti erano percepiti (abbiamo già avuto modo di osservarlo per Ancona) come

²⁷ Citato in G. PINTO, *Ascoli Piceno*, Spoleto, CISAM, 2013, p. 96.

²⁸ B.G. ZENOBI, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 173-204. La prova e contrario di quanto stiamo dicendo è fornita dalle vicende ferme illustrate da F. PIRANI, *Fermo*, Spoleto, CISAM, 2010, pp. 73-86. Qui, una economia urbana essenzialmente dominata dal mercato della terra e dei prodotti agricoli, espresse precocemente una chiusura oligarchica, evidente già nella prima metà del Quattrocento, anche se le famiglie del patriziato locale erano in buona parte di matrice popolare e di trecentesca affermazione.

²⁹ E. DI STEFANO, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino, Università degli Studi, 1998, pp. 101-122.

³⁰ S. TOGNETTI, *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, «Storia economica», XX, 2017, in corso di stampa.

³¹ DI STEFANO, *Una città mercantile*, cit., pp. 123-170.

il principale modello di riferimento. Del resto, alcune delle famiglie più importanti della Recanati tardo medievale potevano vantare una lontana origine veneta, per via dell'appoggio che la Serenissima aveva avuto modo di fornire allo sviluppo delle fiere, vero e proprio centro nodale del commercio medio-adriatico.³² La stessa Ancona, porto internazionale e cosmopolita, ma spesso osteggiato dai disegni monopolistici di Venezia, finì per assumere un rilievo notevole nel commercio fiorentino tra l'Italia e il Mediterraneo orientale, in particolare tra l'inizio del XV secolo e i primi decenni del Cinquecento e dunque non stupisce che tra il ceto mercantile anconetano tardo quattrocentesco potessero figurare famiglie originarie di Firenze, come quella degli Agli, che per tre-quattro generazioni ebbe modo di gestire compagnie d'affari nel centro dorico.³³

Anche nel caso marchigiano, dunque, pare che il successo economico sia andato di pari passo con fenomeni di mobilità sociale, pur tenendo conto che i contesti politico-istituzionali (signorie, vicariati apostolici, governo di rettori pontifici, ecc.) non potevano ormai permettere scalate spettacolari. La riprova viene proprio dalle due famiglie di Camerino che abbiamo citato, i Paolucci e i Pierozzi, letteralmente falciate da Cesare Borgia all'inizio del Cinquecento.³⁴

Concludiamo la risposta alla prima domanda soffermandoci anche sui casi di L'Aquila e Messina. Parlare di egemonia del ceto mercantile in questi due contesti è certamente fuori luogo, perché tra le componenti fondamentali dei ceti dirigenti locali alla fine del Medioevo prevalevano senz'altro la *militia*, le professioni legate all'esercizio della giustizia e gli incarichi pubblici dovuti al favore regio. Tuttavia, la relativa lontananza dalla capitale lasciò notevoli margini di autonomia alle élite locali e la presenza in loco di uomini d'affari di origine disparata, operanti in rappresentanza di ditte abituate ad agire su uno scenario internazionale, produsse un forte stimolo alla imprenditoria urbana. L'Aquila si giovò della massiccia richiesta di buona lana da parte delle botteghe delle città toscane, marchigiane e venete, un prodotto ampiamente disponibile visti gli sterminati pascoli su cui allevare le greggi. A questa attività tradizionale, ma in forte espansione dopo la Peste Nera, si affiancò la produzione di zafferano e seta grezza: articoli destinati inevitabilmente ai traffici su

³² L. ZDEKAUER, *Le fiere di Recanati. Contributo alla storia del commercio nella Marca d'Ancona*, in M. MORONI, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona, Quaderni di "Proposte e ricerche", 1997, pp. 121-173; ID., *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Ancona, Quaderni di "Proposte e ricerche", 1990, capp. II-III.

³³ TOGNETTI, *Il mercato assicurativo*, cit.

³⁴ DI STEFANO, *Una città mercantile*, cit., pp. 141-142.

vasta scala. Come hanno mostrato recenti ricerche, il ceto dirigente di L'Aquila nel XV secolo era tutt'altro che chiuso e la vocazione mercantile era considerata un'opzione da tenere in attenta considerazione.³⁵

Analogamente Messina, porto di transito per eccellenza nel commercio marittimo mediterraneo e, tra tardo Medioevo e prima età moderna, punto di stoccaggio fondamentale della seta grezza siciliana e calabrese, si giovò a lungo del fatto di essere uno dei riferimenti primari nel commercio di genovesi e veneziani, catalani e fiorentini. Per quanto non apparisse particolarmente aperto verso i nuovi ingressi (almeno nel Quattrocento, prima probabilmente sì), quello messinese era sicuramente un ceto dirigente nel quale la mercatura occupava uno spazio di assoluto rilievo, essendo oltretutto in grado di orientare i propri investimenti a seconda delle congiunture commerciali mediterranee.³⁶

Tirando le fila del discorso, la conclusione che si può trarre dalle precedenti osservazioni, fatte salve le differenze anche sensibili tra un'area e l'altra dell'Italia quanto a contesti politici, economici e culturali, è che la mobilità sociale non sembrava affatto atrofizzata, caso mai faceva più fatica, almeno rispetto al passato duecentesco, nel tenere il passo di vivaci (se non addirittura brillanti) dinamiche economiche. E questo non tanto perché la mercatura fosse considerata una attività poco apprezzata, quanto perché società strutturate e ormai inserite in meccanismi istituzionali consolidati offrivano resistenze maggiori al cambiamento sociale e politico.

La risposta al secondo dei quesiti inizialmente proposti è più problematica, per il semplice fatto che gli esempi disponibili paiono andare in direzione non sempre lineare.

Certamente nelle città del Piemonte orientale e dell'area emiliano-romagnola, la caduta di tono del mondo mercantile è indubbia. Asti e Piacenza, patria di grandi banchieri 'lombardi' tra Due e Trecento, paiono trasformarsi dalla metà del XIV secolo in centri periferici di stati regionali dove la funzione pubblica e il possesso fondiario assumono un nuovo e potente rilievo. Alcune delle famiglie che nell'età di Dante esercitavano con successo il commercio e l'attività di prestito su vasta scala (tra cui

³⁵ P. TERNZI, *Forme di mobilità sociale a L'Aquila alla fine del Medioevo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali* (secc. XII-XV), a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 181-209.

³⁶ E. PISIPISA, *Messina medievale*, Galatina (LE), Congedo, 1996, pp. 59-63 e 108-115; F.P. TOCCO, *Ceti cittadini e poteri regi nella Sicilia aragonese*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, cit., 131-152.

Roero, Solaro, Faletti, Guttuari, Alfieri, Scarampi, Malabaila, da una parte; Arcelli, Anguissola, Scotti, Landi, Fontana, dall'altra) un secolo dopo risultano interessarsi fondamentalmente di beni immobili, terre e feudi di recente acquisizione.³⁷ Resta da chiedersi se questa mutazione dipenda da una sudditanza culturale nei confronti dei mai superati modelli cortesi cavallereschi (come di solito viene ripetuto), oppure da uno scacco economico patito da questi centri dell'Italia nord-occidentale nel corso del XIV secolo. Difficile dare una risposta univoca, ma non si può sorvolare sul fatto che a lungo i legami di natura commerciale e bancaria tra Milano (e più in generale tutta l'area lombarda) da una parte e il grande porto di Genova dall'altra, furono tenuti da piacentini, astigiani, alessandrini, albesi, tortonesi, ecc. Quando, nel pieno e tardo Trecento, la geografia della politica e del commercio si venne semplificando grazie all'affermazione di più articolate e robuste gerarchie, in poche parole con la nascita di un nuovo e più agguerrito ceto mercantile milanese, gli intermediari furono progressivamente messi fuori gioco.³⁸ Non si può dunque escludere che il mito aristocratico di tanti lignaggi della Padania occidentale sia qualcosa che ricorda la volpe e l'uva di esopiana memoria. In ogni caso, rispetto ad altre aree dell'Italia settentrionale sono evidenti una minore mobilità sociale e un più deciso restringimento dei ceti dirigenti urbani.

In area romagnola, invece, il ceto mercantile era sempre stato debole e l'economia gravitante in larga parte sulle risorse della terra. Qui i modelli aristocratici non erano mai tramontati e i signori di Romagna, prima e dopo le imprese militari del cardinal legato Egidio Albornoz, divennero sinonimo di tirannide urbana, non di rado capricciosa e poco affidabile per i mercanti forestieri (per lo più veneziani e fiorentini).³⁹ Non sarà inoltre un caso che buona parte dei condottieri di ventura tre-quattrocenteschi provenisse dall'area compresa tra il Reno a nord e il Metauro a

³⁷ Per Piacenza si vedano almeno i contributi di Pierre Racine all'interno della *Storia di Piacenza*, vol. III: *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, a cura di P. Castignoli, Piacenza, TIPLE.CO, 1997. Su Asti e le altre città del Piemonte orientale cfr. *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di R. Bordone e F. Spinelli, Milano, FrancoAngeli, 2005.

³⁸ Su questi aspetti mi permetto di rinviare (anche e soprattutto per i riferimenti bibliografici) a S. TOGNETTI, *Commercio e banca in Lombardia dal secondo Duecento alla fine del Trecento: una proposta interpretativa*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, Rome, École française de Rome, 2017, in corso di stampa.

³⁹ J. LARNER, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1972; A. VASINA, *L'area emiliana e romagnola*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, tomo I, G. CRACCO – A. CASTAGNETTI – A. VASINA – M. LUZZATI, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino, Utet, 1987, pp. 359-559.

sud. Le città governate dai Malatesta ebbero certamente modo di attirare architetti, letterati e pittori famosi, ma difficilmente dettero i natali a rinomati uomini d'affari.

Il quadro si complica quando affrontiamo i casi toscani e umbri contrassegnati da un declino economico indubitabile dalla metà del Trecento in avanti. L'esempio forse più eclatante di potenza commerciale e finanziaria europea progressivamente ridotta a centro economico di ambito italiano e poi regionale è certamente Siena. La città aveva raggiunto forse i 50mila abitanti all'inizio del XIV secolo, ma ne aveva solo 15mila a metà Quattrocento, quando ormai stava diventando esportatrice di banchieri destinati a fare fortuna e a trovare una seconda patria altrove, come negli esempi dei Chigi e degli Spannocchi a Roma.⁴⁰ La dinamica politica però rimase assai effervescente almeno per tutta la seconda metà del XIV secolo, con cambi di regime e affermazione di nuove famiglie che finirono per identificarsi nelle istituzioni più rappresentative da loro stesse create (i Nove, i Dodici, il Popolo).⁴¹ E nonostante che nel corso del Quattrocento i raggruppamenti politici si cristallizzassero nei cosiddetti Monti, a fatica si potrebbe parlare di vera e propria oligarchia. Ancora una volta potremmo chiamare alla sbarra un testimone 'terzo', e cioè maestro Valesio, professore portoghese dello Studio senese. Nel 1451 venne denunciato perché avrebbe definito «uno reggimento di merda» il governo comunale al quale prendevano parte anche speciali, conciatori e calzolai.⁴²

In sostanza, pur nel declino delle attività commerciali, alcune città toscane conservarono una sorta di vaga ideologia popolare, il che non toglie che questa maschera potesse celare disegni oligarchici (quando non esplicitamente signorili) da parte di famiglie e di ceti più ristretti. Tuttavia, anche quando si ha a che fare con comuni nei quali gli storici sembrano concordi nel rintracciare un carattere elitario del suo governo, resta sempre il dubbio che si voglia far retrocedere nel tempo dinamiche evidenti solo con la prima età moderna. A questo riguardo pare emblematico il caso lucchese, molto ben studiato dalla storiografia anglosassone.

È bene premettere che l'economia di Lucca, pur soffrendo le conseguenze dell'emigrazione di imprenditori serici e maestranze qualificate

⁴⁰ Cfr. S. TOGNETTI, «*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*». *Banchieri senesi del Quattrocento*, «Nuova Rivista Storica», LXXXVIII, 2004, pp. 27-101. Ma si vedano anche molti dei saggi contenuti in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri e F. Nevola, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2007.

⁴¹ G. CHERUBINI, *I mercanti e il potere a Siena*, in ID., *Città comunali di Toscana*, Bologna, Clueb, 2003, pp. 297-348: 329 e sgg.

⁴² SHAW, *Popular Government*, cit., p. 8.

già nel primo Trecento per via degli scontri di fazione tra guelfi e ghibellini, e poi quelle dell'occupazione pisana (1342-1369) e della Peste Nera, riuscì tenacemente a mantenere in piedi la sua struttura portante: il binomio arte della seta e mercatura internazionale. Inutile ricordare i numerosi esempi: gli uomini d'affari lucchesi sono dappertutto in Europa sino al Cinquecento inoltrato. E il ceto dirigente della città fu sempre espressione del mondo mercantile. Il punto in questione è, se mai, quanto numeroso fosse questo ceto. Nei decenni finali del XIV secolo, quando la città contava poco più di 10mila abitanti per via delle ricorrenti pestilenze, le famiglie che esprimevano personale politico oscillavano tra le 170 e le 180 unità.⁴³ Gli studiosi ovviamente tengono a sottolineare che le decisioni venivano prese in circoli più ristretti, però i numeri non si possono cancellare. Se si tiene conto che nelle famiglie dei ceti medio-alti i figli erano più numerosi rispetto alla media standard dei ménage, e pertanto si adotta un coefficiente moltiplicatore ben superiore a quello previsto i nuclei familiari nel loro complesso (cioè tra 5,5 e 6 e non tra 3,5 e 4), avremmo circa mille individui, cioè il 10% della popolazione lucchese. Durante il Quattrocento, in un panorama di lieve ripresa demografica, vi fu un relativo restringimento della base, però con cambiamenti interessanti sia in entrata che in uscita. La famiglia maggiormente presente nell'anzianato e nel gonfalonierato di giustizia dal 1430 al 1494, quella dei Trenta, e anche la terza di questa ideale classifica, i Totti, erano virtualmente assenti dalla vita politica lucchese prima della Peste Nera. Per non parlare degli Arnolfini, immortalati dal geniale pennello del pittore fiammingo Jan van Eyck nei primi anni '30 del Quattrocento: un secolo prima erano quasi sconosciuti.⁴⁴ Viceversa mancano totalmente nel XV secolo alcune famiglie particolarmente influenti cento anni prima, come gli Spiafami, i Carincini, i Becchi, i Bernarducci, ecc.⁴⁵ Del resto, un ceto di governo quasi essenzialmente mercantile per riprodurre se stesso aveva bisogno di un successo economico sostenuto e duraturo, che ovviamente andava cercato al di fuori di una piccola repubblica come era quella lucchese, con tutti i rischi del caso.

Un destino per alcuni aspetti simile a quello senese pare aver condiviso il mondo urbano umbro e Perugia in particolare. La dinamica

⁴³ CH. MEEK, *Lucca 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City-State*, Oxford, Oxford University Press, 1978, pp. 189-193.

⁴⁴ Sulla parabola degli Arnolfini a Bruges si veda L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Plus, 2009, pp. 181-207.

⁴⁵ S. POLICA, *Le famiglie del ceto dirigente lucchese dalla caduta di Paolo Guinigi alla fine del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 353-384; M.E. BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Oxford, Clarendon, 1995, cap. IV.

economica non positiva, avviatasi dopo la metà del Trecento, innescò un progressivo trasferimento dei capitali dall'area del profitto a quello della rendita, con il risultato che, a livello di patrimoni, è difficile nel Quattrocento distinguere il profilo di una famiglia di origine mercantile da quello di un lignaggio di estrazione magnatizia. La fusione di queste due componenti avvenne nel segno di un indubbio restringimento della mobilità sociale, soprattutto durante e dopo l'esperienza della signoria di Braccio da Montone (1416-1424). Singolarmente, però, l'impalcatura istituzionale imperniata sul governo delle Arti non venne meno, nonostante lo svuotamento di significato presso che totale di tale precedente esperienza politica, rimarcata dal fatto che il governo delle corporazioni spettava a quei cittadini che non svolgessero alcun tipo di lavoro artigianale. Se oligarchia patrizia vi fu, essa ebbe dunque l'accortezza di presentarsi con le vecchie insegne della tradizione comunale dei governi di Popolo, come se avesse pudore a mostrarsi col suo vero volto.⁴⁶ Esemplari a questo proposito furono le arti della Mercanzia e del Cambio, definite entrambe 'nobili collegi', le cui cariche erano totalmente monopolizzate da famiglie patrizie non particolarmente addentro al mondo imprenditoriale, ma evidentemente sensibili all'idea di trovare nella sfera della mercatura un punto di riferimento ideologico alto.⁴⁷

In sostanza, là dove si presentò il fenomeno della crisi economica, la reazione della società non fu la medesima, probabilmente perché in passato la contrapposizione socio-politica tra i ceti mercantili e imprenditoriali (allora in unità di intenti con quelli artigiani) e quelli imperniati nelle famiglie magnatizie si era svolta secondo dinamiche assai differenti: debole o inconsistente nelle città dell'Italia nord-occidentale (troppo vicine ai modelli francesi e angioini), ben più marcata (e talora con caratteri di radicalità ideologica) nei centri toscani e umbri dove «la legislazione antimagnatizia concorre direttamente a forgiare la memoria sociopolitica delle élite dirigenti urbane».⁴⁸

⁴⁶ A. GROHMANN, *Città e territorio tra Medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, 2 voll., Perugia, Volumnia, 1981, vol. I, pp. 131-279; *Statuti e matricole del Collegio della Mercanzia di Perugia*, a cura di C. Cardinali, A. Maiarelli e S. Merli con A. Bartoli Langeli. Saggi introduttivi di E. Irace e G. Severini con un contributo di M. Santanicchia, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2000.

⁴⁷ G. SEVERINI, «Nobile Collegio della Mercanzia»: storia perugina di un ossimoro giuridico, in *Statuti e matricole*, cit., pp. xv-lxv.

⁴⁸ G. CASTELNUOVO, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Paris, Classiques Garnier, 2014, p. 376. È assai probabile che la dinamica toscano-umbra si addica anche al caso di Bologna: cfr. *ivi*, parte IV. Il capoluogo emiliano è tuttavia troppo poco studiato dal punto di vista economico-sociale per andare al di là di semplici ipotesi.

E veniamo dunque al cuore della nostra discussione, affrontando il tema della mobilità sociale nelle quattro città italiane che, nel tardo Medioevo, rappresentavano il fulcro commerciale, manifatturiero e finanziario non solo della Penisola ma dell'intera Europa mediterranea.

Partiamo da Genova. La città ligure, forse anche per l'impossibilità di creare un consistente dominio territoriale, pari o almeno simile a quelli di Firenze, Milano e Venezia, che facesse da supporto istituzionale all'attività dei suoi uomini d'affari, sopperì alla carenza della dimensione pubblica e statale con una notevole creatività sul piano imprenditoriale. Pochi uomini d'affari nella storia basso medievale e rinascimentale dell'Europa sono stati in grado di rivaleggiare con i genovesi quanto a capacità di operare scelte innovative, riconvertire prontamente i propri investimenti in funzione delle congiunture economiche e politiche, trovare soluzioni nuove a vecchi problemi. Nel periodo precedente la Peste Nera, gran parte del loro commercio gravitava, oltre che sulla Penisola italiana, verso il mediterraneo islamico e bizantino, il mar Nero slavo, mongolo e turcomanno. Dopo di che i loro velieri, sempre più grandi e capienti, divennero i vettori navali per eccellenza per collegamenti a lunga distanza: fiorentini e milanesi si servivano abitualmente di navi tonde liguri per carichi ingombranti e voluminosi lungo le rotte che collegavano il Mediterraneo e l'Atlantico, giovandosi della rivoluzione dei noli *ad valorem* descritta da Federigo Melis e Jacques Heers. Nel frattempo gli uomini d'affari della città della Lanterna sperimentarono forme particolari di associazioni in compartecipazione tra più mercanti, le cosiddette 'maone', non di rado giudicate veri e propri cartelli *ante litteram* e provarono anche a inventarsi un istituto di credito centrale garantito dall'ente preposto al governo del debito pubblico (la Casa di San Giorgio). Viceversa, alla fine del Quattrocento il baricentro degli affari genovesi, anche per via della irresistibile avanzata ottomana, si spostò quasi totalmente verso la Penisola iberica, in particolare lungo gli itinerari che univano Valencia ai porti andalusi e da questi a Lisbona, agganciandosi così al prossimo destino oceanico della monarchia castigliana e di quella portoghese. Inoltre non si dovrebbe dimenticare che durante tutto il Quattrocento gli imprenditori di Genova avevano messo in piedi quella che, all'inizio del XVI secolo, sarebbe divenuta la più prospera industria della seta d'Italia, e quindi d'Europa. E infine, difficilmente si potrebbe sottostimare la potenza finanziaria esercitata dai banchieri della Lanterna in un'Europa cinquecentesca dominata politicamente dagli Asburgo.

Con una vocazione quasi obbligata al commercio marittimo, Genova ebbe sin dal XII secolo un ceto dirigente composto da uomini d'affari, solo che il governo comunale rimase a lungo appannaggio di un numero ristretto di lignaggi identificabili con le così dette *quatuor gentes* (Spinola,

Doria, Grimaldi e Fieschi) e con alcune famiglie nobiliari a esse associate. Impegnati nell'attività mercantile, armatoriale e bancaria, ma altresì dotati di consistenti beni patrimoniali oltre che in città anche nel contado, dove per altro controllavano pure feudi e castelli, questi consorzi parentali tennero di fatto bloccata la dinamica socio-politica sino a che una sommossa popolare, guidata da ricche famiglie di *parvenus*, non spezzò l'equilibrio. La nascita del dogado nel 1339, con la figura carismatica di Simone Boccanegra, segnò, infatti, un cambiamento sociale importante nel governo della città, determinando l'avvento al potere di nuove famiglie mercantili e la relativa emarginazione politica delle *quatuor gentes*.⁴⁹ La significativa apertura a forze nuove, generalmente provenienti dal mondo degli affari e della imprenditoria urbana (Adorno, Campofregoso, Giustiniani, Franchi, ecc.) comportò il declino di alcune casate storiche (come ad esempio gli Zaccaria), ma spinse anche altre famiglie di tradizione nobiliare a modificare la gestione dei propri patrimoni, supplendo alla decadenza politica che li aveva coinvolti con un maggior impegno nelle attività economiche (come nel caso veramente emblematico dei Lomellini). D'altra parte, come ebbe modo di osservare il giurista Bartolomeo Bosco all'inizio del XV secolo, «tota civitas vivit ex mercantia, unde videmus quod lex favet mercatoribus et plus eis concedit quam aliis».⁵⁰ Ed è sulla scorta di queste considerazioni che recentemente Giovanna Petti Balbi ha affermato: «esiste una massiccia mobilità sociale ed economica, perché Genova è stata veramente *Ianua* nel significato figurale e reale durante il periodo medievale».⁵¹

Nel XV secolo la grande diffusione degli 'alberghi' genovesi, raggruppamenti di casate nobiliari come popolari, incanalò la mobilità sociale secondo meccanismi di cooptazione progressivamente più rigidi.⁵² Ma anche in questo caso resta il sospetto che si sia voluto proiettare nell'età

⁴⁹ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, ESI, 1995; EAD., *Tra dogato e principato: Il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 233-324.

⁵⁰ Citato in G. PETTI BALBI, *Élites economiche ed esercizio del potere a Genova nei secoli XIII-XV*, in *Strutture del potere*, cit., p. 29.

⁵¹ G. PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione nella società genovese (sec. XIV-XV)*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma, Viella, 2014, pp. 95-140: 96. Monolitica è invece la posizione dello storico-sociologo Quentin Van Doosselaere, il quale vede nella storia basso medievale di Genova una inscalfibile dimensione feudale-aristocratica: cfr. *Commercial Agreements and Social Dynamics in Medieval Genoa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

⁵² GRENDI, *La repubblica aristocratica*, cit., pp. 49-102.

dell'origine del fenomeno una realtà consolidatasi solo nel XVI secolo. Diversamente si farebbe fatica a spiegare l'ascesa sociale e politica di famiglie come quella dei Balbi, cuoiai e mercanti di pellami nella seconda metà del Quattrocento, nobili iscritti nel *Liber Civilitatis* dall'anno 1528.⁵³ D'altra parte, proprio la riforma dell'ordinamento politico genovese del 1528, per quanto giustamente sia stata definita una 'serrata', inquadrava nella nuova aristocrazia cittadina vecchi nobili e stimati popolari che avevano preso parte alla gestione della cosa pubblica nei decenni precedenti, sì che si arrivò a 'delimitare' la piena cittadinanza politica a non meno di 1.500 individui, su una popolazione complessiva di circa 50-60 mila abitanti. Il problema, se mai, fu che i meccanismi, pur previsti, di ulteriori cooptazioni furono progressivamente disattesi e solo allora, cioè nel pieno e tardo XVI secolo il ceto dirigente genovese si configurò come una vera e propria oligarchia.⁵⁴

Per quanto riguarda Milano, la situazione è tutt'altro che lineare. Qui il precoce governo di una dinastia cittadina signorile, poi ducale dalla fine del Trecento e quindi a tutti gli effetti principesca, svolse un ruolo assai rilevante nella scelta e nella scrematura del ceto dirigente ambrosiano. Dal nostro punto di vista, che è quello degli uomini d'affari, ebbe modo di agire in notevole misura anche un altro fenomeno: la lentezza con cui si venne formando a Milano un ceto mercantile paragonabile a quello di Genova, Venezia e Firenze. E, a onore del vero, il confronto storiografico principale è sempre stato condotto con il prototipo toscano, essendo Milano una città dell'entroterra alla ricerca costante di sbocchi portuali al pari di Firenze.

Bisogna quindi partire da una constatazione basilare. Nonostante che Milano, come la gran parte delle città lombarde, sia stata per secoli un centro manifatturiero di rilevanza europea (nel tessile, nella lavorazione dei metalli, nella concia e nella trasformazione di pelli e cuoia), essa ha fatto tuttavia molta fatica a emergere come potenza commerciale e finanziaria, almeno fino a buona parte del XIV secolo. La virtuale inconsistenza delle fonti documentarie relative a mercanti e banchieri milanesi prima di tale periodo non può dipendere esclusivamente dalle dispersioni archivistiche, ma ha le sue ragioni nel tessuto economico ambrosiano costituito evidentemente da molti addetti ai lavori, tantissime botteghe e

⁵³ L. GATTI, *Conciatori genovesi negli attivi notarili del secondo Quattrocento*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 2000, pp. 337-351.

⁵⁴ GRENDI, *La repubblica aristocratica*, cit., pp. 13-48; C. BITOSI, *Oligarchi. Otto studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova (XVI-XVII secolo)*, Genova, Università degli Studi, 1995, pp. 5-24; A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova*, cit., pp. 325-390.

imprese, ma quasi tutte sotto capitalizzate rispetto al coevo modello toscano e quindi inadatte a produrre e conservare documentazione aziendale in maniera significativa. Possibili spiegazioni si possono forse rintracciare nella ritrosia del ceto dirigente milanese verso queste forme di investimenti, così come nella attrazione esercitata dalle rese di terre tra le più fertili in assoluto. Fatto sta che nelle rare analisi di patrimoni familiari importanti anteriori al tardo Trecento, l'investimento fondiario sembra quasi sempre prevalente.⁵⁵

La situazione cambiò in maniera rilevante in concomitanza con la politica spregiudicatamente espansionista dei Visconti, giunti quasi a dominare mezza Italia con il duca Gian Galeazzo, e soprattutto con il lungo governo di suo figlio, Filippo Maria. Grazie a misure di politica economica particolarmente efficaci, la mercatura raggiunse a Milano livelli ragguardevoli. I signori di Milano furono altresì abili nell'attrarre in città uomini d'affari provenienti dalla Toscana, esuli dalla propria patria per motivazioni politiche (come i samminiatesi Borromei) o economiche (i senesi Gallerani e Vitali) o anche le due messe insieme (come nel caso dei pisani Maggiolini). Le commissioni incaricate di giudicare i requisiti per l'accesso alla cittadinanza milanese tenevano in gran conto l'esercizio stabile e duraturo dei traffici commerciali. Di fatto, furono le compagnie d'affari toscane a portare l'esercizio della grande mercatura a Milano e altrettanto sarebbe avvenuto nel campo della manifattura serica. I Visconti prima e gli Sforza successivamente premiarono il successo di questi imprenditori, talvolta in maniera veramente munifica come nel caso dei Borromei, che a fine Quattrocento parevano ormai più nobili e feudatari del ducato che uomini d'affari.⁵⁶

La promozione signorile si inquadrava, tuttavia, in un disegno di governo più ampio. I duchi si fidarono sempre molto poco delle vecchie famiglie del ceto dirigente milanese, agli occhi delle quali non era facile far dimenticare prima l'origine urbana e comunale (con i Visconti), poi

⁵⁵ P. GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma, Viella, 2013, capp. V-VII. P. MAINONI, *Capitali e imprese: problemi di identità del ceto mercantile a Milano nel XIV secolo*, in *Strutture del potere*, cit., pp. 169-189; EAD., *The Economy of Renaissance Milan*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, ed. by A. Gamberini, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 118-141.

⁵⁶ Si vedano da ultimo i saggi di P. MAINONI, *La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas mercatorum, le manifatture tessili e la moneta* e di B. DEL BO, *Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze, FUP, 2015, pp. 167-209 e 211-230. Per lo studio dei banchieri milanesi il riferimento d'obbligo è a B. DEL BO, *Banca e politica a Milano nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2010.

quella militare (con gli Sforza). I principi, quindi, cercarono presto il consenso fuori della città dominante, talvolta pure tutelando città e comunità soggette, molto spesso cooptando nelle sedi decisionali, ma soprattutto nella burocrazia ducale, molti individui e altrettante famiglie provinciali. Vista la illustre tradizione politica, amministrativa e culturale di molti centri lombardi (si pensi soltanto a Pavia e al suo Studio), l'offerta era ampia per quanto riguarda le professioni legate al diritto, all'amministrazione della giustizia e alla diplomazia. In campo finanziario la scelta era più ristretta e questo favorì indubbiamente i banchieri toscani nella loro ascesa mediante servizi forniti come prestatori e tesoriere dei duchi.⁵⁷

Nondimeno, a parte alcuni casi specifici, e quindi poco esemplari, si può dire che nella Milano del Rinascimento essere potenti uomini d'affari non garantiva affatto l'ingresso nella sfera ristretta dei consiglieri ducali. La notevole effervescenza del mondo mercantile e bancario milanese quattrocentesco e primo cinquecentesco raramente ebbe una ricaduta sul piano della rappresentanza politica, nonostante che le condizioni 'ambientali' fossero propizie al successo economico degli uomini d'affari. E la sensibile mobilità sociale era garantita non solo dalle ascese, ma non di rado anche da brusche cadute, perché il ceto mercantile, quanto mai fluido e cosmopolita, era privo di un effettivo paracadute politico.⁵⁸

Il caso di Venezia sembrerebbe il più semplice da affrontare. Un folto gruppo di cittadini antichi, spesso dediti agli affari per mare e alla gestione del potere nelle istituzioni comunali sorte per coadiuvare il doge a partire dal XII secolo, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento introdusse riforme tali nel reclutamento del personale politico da generare una vera e propria chiusura cetuale e quindi una nobiltà a tutti gli effetti. Pertanto, la celebre Serrata del Maggior Consiglio è da sempre considerata lo snodo fondamentale nella storia del patriziato veneziano. Per gli storici economici la vicenda è a sua volta eccezionale, perché questa classe aristocratica avrebbe mantenuto per secoli il dominio del grande commercio in città, il che significava, nei secoli XIV e XV, il controllo di un vero e proprio impero marittimo mediterraneo. In pratica si trattava di una nobiltà di uomini d'affari.

⁵⁷ F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, ETS, 1992; M.N. COVINI, *Professione legale e distinzione sociale: casi lombardi fra Tre e Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, cit., pp. 299-323.

⁵⁸ B. DEL BO, *Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 131-153.

Negli ultimi decenni tuttavia, proprio nell'ottica della mobilità sociale, la Serrata è stata oggetto di alcune riconsiderazioni. In primo luogo è stato osservato come la chiusura avvenne all'insegna dell'allargamento. Può sembrare un ossimoro, ma negli anni '20 del Trecento sedevano nel massimo organo assembleare veneziano oltre mille individui, contro i circa 400 di trenta-quaranta anni prima. Questo significa che l'indubbia chiusura cetuale aveva seguito criteri di valutazione abbastanza laschi, visto che circa 250 famiglie potevano aspirare a gestire lo stato veneziano. Tuttavia, questo dato va a sua volta interpretato, perché lo stesso cognome era portato da diversi nuclei familiari, espressione della notevole ramificazione dei lignaggi: tanto per fare un solo macroscopico esempio, i Contarini all'estimo del 1379 contavano 59 individui maschi adulti. Solo a costo di forzature interpretative si può pensare che costoro si sentissero parte del medesimo nucleo familiare.⁵⁹ Giustamente, dunque, Marino Berengo ha giudicato gli effetti pratici della Serrata come «la più ampia ed inclusiva selezione di una nobiltà di governo che l'esperienza comunale italiana aveva potuto sino ad allora concepire».⁶⁰

In secondo luogo, le immissioni di nuove famiglie nel corso del XIV secolo sono risultate non proprio insignificanti, attestandosi intorno alle 50 unità. Queste cooptazioni per meriti commerciali, finanziari e/o militari (soprattutto durante le drammatiche fasi della guerra di Chioggia) compensarono in parte le casate estinte in seguito alla Peste Nera e alle successive ondate di morbilità.⁶¹ Nel corso del Quattrocento, invece, la nobiltà assunse caratteri assai più regolamentati e istituzionalizzati, accentuando la chiusura di ceto già avviata. Nonostante questo, secondo Marino Sanudo, alla fine del XV secolo c'erano ben 2.600 maschi abili a sedere nel Maggior Consiglio, cifra che dà la dimensione della forte discrepanza tra il basso numero di unità familiari politicamente intese (intorno ai 150 cognomi) e i nuclei propriamente domestici (poco più di 1.500). Insomma il quadro pare assai meno statico di quanto si potrebbe supporre. Solo la grave disfatta di Agnadello, mortificando le ambizioni politiche della Serenissima, relegata per sempre alla sua 'anfibia' dimensione tardo medievale, segnò un congelamento dello *status quo*.⁶²

⁵⁹ S. CHOJNACKI, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III: *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, Treccani, 1997, pp. 641-725.

⁶⁰ BERENGO, *L'Europa delle città*, cit., p. 325.

⁶¹ CHOJNACKI, *La formazione della nobiltà*, cit.

⁶² G. GULLINO, *Il patriziato*, in *Storia di Venezia*, cit., vol. IV: *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, Treccani, 1996, pp. 379-413.

L'ultimo caso che ci rimane da esaminare è quello di Firenze, in assoluto il più studiato, anche per la presenza di fonti pubbliche e private presenti in una misura non riscontrabile altrove, a partire dalle decine di libri di ricordanze familiari (e dalle centinaia di registri contabili personali) dei secoli XIV, XV e XVI.

La città aveva conosciuto nei due secoli precedenti la Peste Nera cambiamenti economici, sociali e politici di straordinaria rilevanza. D'altra parte all'inizio del XII secolo contava appena 5mila anime, alla fine del successivo ospitava circa 100mila abitanti (forse anche di più nei primi due decenni del Trecento). Nello stesso lasso di tempo la superficie urbana era passata da poche decine di ettari ai 600 (Arno compreso) dell'ultima cinta muraria edificata negli anni a cavallo del 1300. All'epoca Firenze era divenuta la quarta metropoli d'Europa, dopo Milano, Parigi e Venezia. Per comprendere come la vertiginosa crescita economica, la tumultuosa emigrazione dal contado, la nascita di grandi manifatture tessili e l'emergere della potenza commerciale e finanziaria degli uomini d'affari fiorentini sullo scenario europeo si manifestassero anche in ambito socio-politico, basterebbe dare ascolto alle vibranti giaculatorie di quel conservatore che era Dante Alighieri. Ed effettivamente i protagonisti della società e dell'agone politico mutarono radicalmente tra l'età del comune consolare e quello del governo popolare segnato dal Priorato delle arti e dagli Ordinamenti di giustizia, con un ritmo e una velocità che sembrano non trovare pari nel resto d'Italia. Semplicemente scorrendo l'indice dei nomi di monografie dedicate al XII secolo e al tardo Duecento, si ha come l'impressione di trovarsi di fronte a due realtà urbane completamente differenti.

Ma se si passa al secolo e mezzo compreso tra la Peste Nera e la calata in Italia di Carlo VIII (che per la repubblica fiorentina significò la cacciata di Piero de' Medici e un brusco rivolgimento politico), lo scenario sembrerebbe molto diverso. La storiografia della seconda metà del Novecento, in particolare quella anglosassone (con la eccezione però di Richard Goldthwaite), ha, infatti, costruito intorno al caso di Firenze una sorta di contro mito della 'democrazia comunale', con una numerosa serie di puntuali ricerche dedicate alla storia dei ceti dirigenti e subalterni, alla struttura sociale delle fazioni politiche in lotta, alla evoluzione delle dinamiche matrimoniali e familiari in genere, per arrivare alla conclusione che già nel primo Quattrocento, se non addirittura prima, la mobilità della società fiorentina era ormai uno sbiadito ricordo. Con alcuni decenni di anticipo rispetto alla presa del potere da parte di Cosimo il Vecchio, la dimensione oligarchica del governo era cosa fatta.⁶³

⁶³ Esemplici in questo senso i lavori di GENE A. BRUCKER, di cui si vedano al-

Non si vuole certo negare che il tardo Medioevo rappresentò per Firenze un progressivo rallentamento della dinamica sociale, ma la dimensione del fenomeno va in qualche misura relativizzata. Intanto, il presupposto fondamentale di tanti giudizi negativi, cioè il declino economico della città, si è scoperto poggiare su una base tutt'altro che solida. A partire dagli anni '80 del XX secolo si sono prodotti così tanti studi su la banca, il commercio, le manifatture e l'edilizia privata dei secoli XIV e XV (con una netta predilezione per quest'ultimo) che ormai è impossibile parlare di crisi, a meno di non voler ignorare i molti dati disponibili.⁶⁴ Solo che questa perdurante vitalità dell'economia fiorentina assumeva nel Quattrocento una veste in larga parte divergente rispetto a quella del primo Trecento, soprattutto in ambito manifatturiero. L'arte della lana, il simbolo per eccellenza della industrializzazione fiorentina tra Due e Trecento, nonché icona ideologica di una stagione storiografica novecentesca impregnata dall'interminabile dibattito sul passaggio dal feudalesimo al capitalismo, conobbe effettivamente momenti di difficoltà nei decenni a cavallo del 1400, ma nello stesso periodo si ebbe il decollo dell'industria serica e di pari passo di moltissime forme di artigianato specializzato. Ai vasti e rumorosi fondaci ospitanti modesti lavoratori manuali remunerati con salari a tempo (come nel caso dei celebri Ciompi), si sostituirono sempre di più le piccole ma autonome botteghe artigiane coordinate dai grandi mercanti internazionali. Del resto, senza la crescente qualificazione dei suoi artigiani la città non avrebbe potuto produrre quel fenomeno culturale, artistico, sociale ma anche economico che fu il Rinascimento. Naturalmente, una struttura produttiva di questo tipo aveva bisogno di una manodopera quantitativamente meno numerosa e in effetti a inizio Cinquecento i livelli demografici di due secoli prima erano un miraggio: 60-70mila contro 100-120 abitanti. A molti storici, cresciuti più o meno consciamente con il mito della fabbrica fordista, i fenomeni che abbiamo molto sinteticamente descritti parvero un passo indietro nella storia e il mercante-banchiere mecenate del Rinascimento la brutta copia dell'in-

meno *Florentine Politics and Society, 1343-1378*, Princeton, Princeton University Press, 1962 e *Dal comune alla signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1981. Cfr. anche L. MARTINES, *The Social World of Early Humanists 1390-1460*, Princeton, Princeton University Press, 1963 e F.W. KENT, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton, Princeton University Press, 1978. Una recente visione sintetica, orientata nel senso appena indicato, è quella di J. NAJEMY, *Storia di Firenze, 1200-1575*, trad. it., Torino, Einaudi, 2014.

⁶⁴ Si veda per tutti R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013.

trepido capitalista d'un tempo. Lo spirito d'impresa stava svanendo, la mobilità sociale era moribonda.

Ma poiché la storia è un continuo dialogo tra passato e presente, l'attuale (non breve e incerto) fenomeno di delocalizzazione dei processi produttivi, esternalizzazione delle imprese e di finanziarizzazione delle economie del mondo occidentale, ci porta oggi a vedere con una luce diversa quello che avvenne a Firenze e in Italia dopo il passaggio della Peste Nera: un mondo dove la morte aveva dimezzato gli individui, ma lasciate intatte le ricchezze. Tutti teoricamente avrebbero potuto aspirare a consumare di più e meglio, anche i poveri.⁶⁵ Non era possibile continuare a produrre, a vendere e a comprare secondo gli schemi consueti. Il cambiamento era una possibilità ma per certi versi anche un passaggio obbligato.

Se dunque siamo in grado di guardare più 'laicamente' ai fenomeni socio-economici in atto nel tardo Medioevo, dovremo altresì riconsiderare anche i giudizi sul carattere oligarchico del governo fiorentino tardo medievale. In prima battuta occorrerebbe almeno porsi questo problema: esiste una soglia minima di rappresentanza politica della compagine sociale sotto la quale è corretto parlare di oligarchia? E se sì, questo parametro su quali basi empiriche poggia? E infine, nel dare un giudizio di merito sui governi oligarchici nelle città tardo medievali italiane, si tiene conto di quanta fosse la partecipazione alla cosa pubblica altrove e in special modo nei centri urbani del resto d'Europa?

Chiaramente si tratta di quesiti quasi irrisolvibili, ma quando si accerta che, nell'esercizio delle cariche pubbliche più importanti per il cinquantennio successivo al Tumulto dei Ciompi (cioè la stagione legata al potere oligarchico degli 'albizzeschi'), vi fu un ricambio a livello di famiglie del 25%, qualche dubbio viene.⁶⁶ A inizio Quattrocento, i numerosi uffici pubblici della repubblica davano modo ogni anno a 2mila fiorentini di sentirsi parte della cosa pubblica. Ora è vero che molti incarichi erano puramente onorifici e di modesta importanza, mentre essere parte dell'esecutivo o di balie straordinarie, così come amministrare il debito pubblico o le città soggette, costituivano un onere (oltre tutto non gratuito) che spettava a pochi. Ma la valenza, anche simbolica, della partecipazione di

⁶⁵ Cfr. F. FRANCESCHI, «...e seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012. Dello stesso autore si veda anche *Mobilità sociale e manifatture urbane nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XIII-XV*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, cit., pp. 77-101: 85 e sgg.

⁶⁶ D.V. KENT, *The Florentine Reggimento in the Fifteenth Century*, «Renaissance Quarterly», XVIII, 1975, pp. 575-638.

piccoli commercianti e artigiani al governo dello stato difficilmente può essere svalutata alla luce di tutta la successiva storia moderna fiorentina e italiana.

In un noto studio sulle alleanze matrimoniali nella Firenze quattrocentesca, Anthony Molho, un assertore convinto del carattere elitario del governo fiorentino, ci presenta un ceto dirigente costituito dal 30% circa degli abitanti, salvo poi precisare che esisteva una oligarchia nella oligarchia e che le decisioni importanti si prendevano a ranghi ristretti, lasciando alle assemblee più larghe il compito di ratificare.⁶⁷ Questo è senz'altro vero e Lorenzo de' Medici fece un uso assai abile dei consigli speciali. Ciò non toglie che l'idea di governo largo fosse tutt'altro che tramontata. Quando suo figlio Piero venne cacciato a furore di popolo e fu instaurato un nuovo reggimento sotto l'egida spirituale del Savonarola, creando un Consiglio Maggiore ispirato (non si sa con quale effettiva consapevolezza) all'omologo veneziano, risultò che 3.500 maschi adulti erano abili all'ufficio.⁶⁸ Pochi decenni dopo, nella Augsburg dei Fugger e del rampante capitalismo germanico, il potere era gestito da circa quaranta famiglie!⁶⁹

In sostanza, la mobilità sociale conobbe a Firenze un progressivo rallentamento dalla fine del XIV secolo, in confronto naturalmente al tumultuoso ricambio verificatosi nei duecento anni precedenti, ma rispetto a tutta l'età moderna il tardo Medioevo può sembrare quasi rivoluzionario. Basterebbe semplicemente pensare a quante famiglie della nobiltà granducale si affermarono economicamente, socialmente e politicamente dopo la Peste Nera: dai Riccardi ai Serristori, dai Gondi ai Torrigiani. E, viceversa, a quanti lignaggi di peso all'inizio del Trecento fossero ridotti a ben poca cosa due secoli dopo: dai Mozzi ai Cerchi, dagli Alberti agli Spini.⁷⁰ Fatte salve le eventuali traversie politiche, capaci di produrre bandi di confino, esili di lungo periodo e decapitazioni vere e proprie di capifamiglia autorevoli, bisogna riconoscere che buona parte del ricam-

⁶⁷ A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1994.

⁶⁸ Riassume più recentemente la questione SHAW, *Popular Government*, cit., pp. 167-168, 177-180.

⁶⁹ M. HÄBERLEIN, *The Fugger of Augsburg. Pursuing Wealth and Honor in Renaissance Germany*, trad. ing., Charlottesville & London, University of Virginia Press, 2012, cap. 7.

⁷⁰ Con un occhio di riguardo per la mobilità sociale in ascesa o in discesa cfr. almeno S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opuslibri, 2003; C. TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze, Olschki, 2013.

bio al vertice della società dipendeva dal successo in campo economico.⁷¹ Come diceva il setaiolo Goro Dati all'inizio del Quattrocento, «chi non è mercatante e che non abbia cerco il mondo e veduto l'estraneie nazioni delle genti, e tornato alla patria con avere, non è reputato da niente».⁷²

In sede di conclusione e per riprendere le fila del discorso seguito *per exempla*, si è fortemente tentati dall'idea di posticipare di almeno un secolo tutta una serie di dinamiche sociali intese come forme di chiusura oligarchica. L'ottica teleologica sembrerebbe aver fatto premio sull'analisi empirica. Lo stesso accanito dibattito sul concetto e l'idea di nobiltà, fulcro del bellissimo e fortunato studio di Claudio Donati, pare essere nato e poi sviluppato proprio là dove si stentava a rintracciare qualcosa che altrove, in Europa, era dato evidentemente per scontato e non discutibile. Quasi tutti gli intellettuali e i giuristi che si cimentarono arrovellandosi faticosamente sul tema, tra XIV e XV secolo, provenivano dal mondo urbano comunale, con una evidente preponderanza toscana: da Dante Alighieri a Bartolo da Sassoferrato, da Lapo da Castiglionchio a Buonaccorso da Montemagno, da Coluccio Salutati a Poggio Bracciolini, da Enea Silvio Piccolomini a Bartolomeo Cipolla.⁷³ E del resto, uno dei simboli per antonomasia di questa ambivalenza tutta comunale per il tema della nobiltà è rappresentato dal *Decameron* di Boccaccio, il cui autore era figlio di un mercante-banchiere, avrebbe dovuto percorrere la stessa carriera paterna tra le file della più grande banca d'affari d'Europa e restò invece affascinato per sempre dalla società cavalleresca della Napoli angioina, senza per questo abdicare al mondo in cui era nato e cresciuto.

Che l'Italia di tradizione comunale e repubblicana vivesse in una condizione 'anomala' rispetto al resto dell'Europa feudale è percepibile an-

⁷¹ G. PINTO, *Firenze medievale e dintorni*, Roma, Viella, 2016, capp. I-II.

⁷² G. DATI, *L'istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, ed. a cura di L. Pratesi, Norcia, Tip. Tonti, 1904, p. 60. Da ultimo L. BOSCHETTO, *L'ufficio del ricorso presso la Mercanzia fiorentina tra Quattro e Cinquecento*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di E. Maccioni e S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2016, pp. 183-205: 205, ha affermato: «Non sarà dunque un caso che la soppressione del supremo tribunale di commercio di Firenze, avvenuta alla fine del Settecento, quando ormai i Lorena si erano sostituiti ai Medici alla guida del Granducato, coincida con la fine del ruolo pubblico di questa antica classe di estrazione mercantile, che per tanti secoli aveva continuato a sedere al banco del ricorso. In altre parole, la Mercanzia esaurì davvero il suo compito soltanto quando venne definitivamente meno anche quel patriziato fiorentino, radicato nel mondo del commercio e degli affari, che ne aveva rappresentato fin dalle origini l'anima più vera».

⁷³ DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit., cap. I. Più di recente, con un focus sui secoli XIII e XIV, si veda CASTELNUOVO, *Être noble*, cit., parte V e VI.

che dalle dinamiche sociali rintracciabili nelle due capitali del Mezzogiorno italiano, per molti aspetti riconducibili ai mondi iberici e transalpini. Sia a Palermo sia a Napoli, il patriziato locale si mostrò tutt'altro che impermeabile al radicamento in loco di forestieri e stranieri appartenenti al mondo della mercatura, accettando che alcuni tra questi entrassero a far parte, prima o dopo, della nobiltà urbana. I pisani emigrati a Palermo dopo il 1406, anno della conquista fiorentina di Pisa, e i catalani arrivati con la conquista di Alfonso il Magnanimo costituiscono una realtà significativa, tanto che, soprattutto per la metropoli siciliana si è parlato recentemente di città 'aperta'.⁷⁴ Fu a colpi di fiorini e ducati sonanti che questi mercanti-banchieri originari di Pisa si inserirono nell'alta società locale e infine (cioè tra Quattro e Cinquecento) acquisirono patenti di nobiltà e titoli feudali, come dimostrano i casi dei baroni Agliata, Vernagallo, Aiutamicro, da Settimo, ecc.⁷⁵

La ricchezza accumulata con la mercatura, lo abbiamo notato già nei casi di Messina e L'Aquila, non era affatto oggetto di disprezzo e discredito, purché però fosse utilizzata quale trampolino di lancio verso la dimensione aristocratica, meta ultima di ogni scalata sociale degna di questo nome. Un obiettivo che cercò di raggiungere in ogni modo, e con qualsiasi mezzo, lo spregiudicato uomo d'affari napoletano Francesco Coppola, epigono di una famiglia di mercanti partenopei originari della costiera amalfitana. Grazie al favore degli ambienti di corte e dello stesso sovrano, Ferrante d'Aragona, egli mise per un attimo in piedi un impero commerciale e finanziario con cui dare corpo al sogno di diventare finalmente barone del regno. La scelta, fatalmente sbagliata e per lui esiziale, di schierarsi con i congiurati del 1485-86 avrebbe sconvolto il castello di carta faticosamente costruito per tutta la vita e avrebbe inesorabilmente ricondotto la famiglia dei Coppola nell'anonimato del quartiere della Scalesia, dove l'odore inconfondibile del fondaco mal si conciliava con la corte di Castelnuovo.⁷⁶

Questa parabola drammatica non deve affatto essere interpretata come una peculiarità del Mezzogiorno, bensì come un caso paradigmatico di dinamiche pienamente europee. Nella Francia del secondo Quattrocento e del primo Cinquecento, ad esempio, assistiamo all'ascesa mer-

⁷⁴ E.I. MINEO, *Palermo in the 14th-15th Century: the Urban Society*, in *A Companion to Medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, ed. by A. Nef, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 235-296.

⁷⁵ G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989.

⁷⁶ A. FENIELLO, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedievale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, cit., pp. 211-240.

cantile, finanziaria e sociale di un gruppo di famiglie radicate a Tours. 'Ingrassate' dalla locale zecca del regno e dai consumi di una corte che gravitò a lungo non più a Parigi ma nel bacino della Loira (dove non a caso verranno edificati i celebri castelli), esse furono alimentate a dismisura da una primitiva fiscalità regia (in particolare il cosiddetto 'bilancio straordinario') che si appoggiava sull'operato di finanzieri d'assalto e senza scrupoli, come ad esempio i Briçonnet e i Beaune. Dai primi sarebbe emerso un banchiere che, rimasto vedovo, avrebbe seguito Carlo VIII nella campagna d'Italia, finendo i suoi giorni con la mitra cardinalizia (Guillaume Briçonnet, 1445-1514); dai secondi sarebbe scaturito il meno fortunato barone di Semblançay (Jacques de Beaune, 1445-1527), già generale delle finanze regie e tesoriere di Luisa di Savoia prima di ricevere il titolo nobiliare, fatto condannare alla forca da Francesco I, con la facile accusa di peculato; ma con la reale 'colpa' di essere divenuto, lui e il suo seguito di *messieurs de finances*, troppo influente e indipendente dal potere sovrano.⁷⁷

Come acutamente fece osservare, molti decenni fa, un insuperato maestro della storia economica italiana, solo nelle grandi città dell'Italia comunale gli uomini d'affari potevano permettersi di dire: «lo Stato siamo noi».⁷⁸

⁷⁷ B. CHEVALIER, *Tours, ville royale, 1356-1520. Origine et développement d'une capitale à la fin du Moyen Âge*, Paris-Louvain, Nauwelaerts, 1975; ID., *Guillaume Briçonnet (v. 1445-1514). Un cardinal-ministre au début de la Renaissance*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005; PH. HAMON, *L'argent du roi. Les finances sous François I^{er}*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1994; ID., «*Messieurs des finances*». *Les grands officiers de finance dans la France de la Renaissance*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1999.

⁷⁸ A. SAPORI, *Storia interna della compagnia Peruzzi*, in ID., *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1955-1967, vol. II, pp. 653-694: 690.

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2017

NICHOLAS TERPSTRA, <i>Ragazze perdute. Sesso e morte nella Firenze del Rinascimento</i> (LUCIA SANDRI)	Pag. 160
<i>Medici Women: the Making of a Dynasty in Grand Ducal Tuscany</i> , ed. by Giovanna Benadusi and Judith C. Brown (CLAUDIA TRIPODI)	» 163
<i>Versailles, de la résidence au musée. Espaces, usages & institutions: XVII^e-XX^e siècle. Études et documents réunis par Fabien Opperman</i> (MARCO FRATI)	» 166
<i>Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte</i> , a cura di Marco Buonocore (VINCENZO TROMBETTA)	» 170
<i>Ernst Kantorowicz (1895-1963). Storia politica come scienza culturale / Ernst Kantorowicz (1895-1963). Political History as Cultural Inquiry</i> , a cura di / edited by Thomas Frank, Daniela Rando (PIERLUIGI TERENCE)	» 173
Notizie	» 177
Summaries	» 199
Indice dell'annata 2016	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
 Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
 dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
 The IP address and requests for information on the activation procedure
 should be sent to periodici@olschki.it*

2017: Italia: € 138,00 • Foreign € 172,00
 (solo on-line - on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS
 (cartaceo - print version)

2017: Italia: € 100,00 • Foreign € 136,00
 (on-line only € 90,00)

ISSN 0391-7770